

agli uomini attraverso la *Moira* e l'*Aisa*, gli uomini ne sentono il valore nell'intimo della loro coscienza e gli eroi in fondo nelle loro geste mirabili, più o meno consciamente mirano ad essa. I mali che incombono sugli uomini, gli errori stessi degli eroi, la malvagità anche dei potenti alla fine conducono al risultato che il bene morale trionfa, la ragione e la giustizia hanno il sopravvento, e la pietà vince ogni altro sentimento. La dimostrazione è condotta minuziosamente, attraverso l'esame di tutti i quarantotto canti omerici, da ognuno dei quali balza un elemento nuovo, un raggio di luce inaspettata per cui alla fine la conclusione appare chiara nelle scene finali dei due poemi con la pietà di Achille da un canto, la vittoria di Ulisse sui nemici e la sua pietà verso i morti dall'altro. I passi omerici sono adottati nella versione del Voss; così che il libro è di facile lettura anche per più larga cerchia di studiosi, poichè più che il valore specifico della parola nella sua espressione formale si ricerca dall'autore il significato delle sentenze nel loro contenuto intimo reale.

CAMILLO CESSI

CSENGERY JÁNOS, *A görög líra gyöngyei*. (« Perle della lirica greca »).
Ed. Szeged, 1933. (In commissione presso la libreria « Studium », Budapest).

Il « princeps philologorum » dell'Ungheria, Giovanni Csengery grazie alle sue versioni fortunatissime (1) si può considerare il nostro « Ettore Romagnoli ». L'insigne filologo della Germania, recentemente compianto, Wilamowitz-Moellendorf riconoscendo a sua volta l'attività di Csengery, anche come traduttore fedele e nello stesso tempo artistico, così animò lo scienziato ungherese: « Ich wünsche und hoffe, dass Sie Ihrer Nation die gesunde Kraft der alten Poesie zuführen mögen » (2).

Csengery, subito dopo aver pubblicato in occasione del bimillenario Virgiliano la splendida traduzione dell'Eneide (3), regala ora al colto pubblico del suo paese che s'interessa della poesia antica e che può valutarne e goderne le bellezze, una raccolta delle « perle » della lirica greca. Lavoro quanto mai importante e necessario da noi proprio oggi, dacchè l'insegnamento della lingua greca non è più obbligatorio in tutte le scuole medie dell'Ungheria. Quindi Csengery, entusiasta con tutto il cuore per le poesie nobili, sublimi del genio ellenico, non vuol — s'intende — rassegnarsi che tali pregi, adatti ad ingentilirne sia il senso morale, che il gusto artistico e l'intellettualità dell'uomo moderno, rimangano

(1) Fra altre: Omero; tutte le tragedie di Eschilo, Sofocle e Euripide; Cicerone; Tibullo, Propertio, Orazio; *Ifigenia* e *Tasso* di Goethe ecc.

(2) Vedi *Budapesti Szemle* (Rivista dell'Accademia Ungherese delle Scienze), dicembre 1932, num. 661, pag. 351.

(3) V. la mia recensione apparsa nel *Convivium*, 1931, pag. 795 segg.

chiuse, sconosciute per mancanza di conoscenza della lingua originale alle anime impressionabili della gioventù ungherese. Volle perciò contribuire con tali recenti versioni alla conoscenza ed apprezzamento di poesie liriche della Grecia antica (1).

Eppure il Csengery non si fece l'illusione di poter eseguire con la facilità delle solite traduzioni il compito fissatosi questa volta. Anzi, egli stesso ci ricorda la dichiarazione di Plinio « *Ardua res est vetustis novitatem dare* ». Per riuscire in tale suo intento, ci voleva anzitutto una scelta opportuna nella materia vastissima, vale a dire: occorreva raccogliere un mazzo di fiori che potessero piacere a tutti, che corrispondessero al criterio, all'interessamento della maggioranza della gente colta ungherese. Con altre parole: occorreva far conoscere quelle poesie che fossero echi di generali ed immutabili sentimenti di tutta l'umanità, e ad un tempo offrissero il sapore genuino, il profumo speciale, il fascino dello spirito della lirica ellenica.

Ed appunto perciò, volendo il Csengery presentare un quadro possibilmente completo di questa poesia, non si limitò a pubblicare esclusivamente le sue proprie versioni, ma accolse anche quelle di altri insigni interpreti, precisamente quelle di Giovanni Arany, il maggior poeta ungherese, e di Emilio Thewrewk de Ponor, illustre filologo alla fine dell'ottocento.

L'Antologia di Csengery abbraccia 7 capitoli. Ognuno di essi è preceduto da una breve, ma chiara sintesi esplicativa intorno al genere rispettivo: I. Sotto il titolo « *elegie e giambi* » ci si danno canti di guerra di Callino, di Tirteo, giambi e frammenti elegiaci di Archiloco, i più significativi carmi di Mimnermo e di Solone, l'elevato simposio di Senofane, e quel suo carme che attesta la superiorità della scienza, della cultura spirituale di fronte alle gare atletiche, ai trionfi ginnastici. Seguono gnomi popolari di Teognide e dei suoi imitatori e quelli pieni di pessimismo di Semonide di Amorgos. Il II capitolo contiene alcuni affascinanti canti di Alceo, Saffo e Anacreonte (2). Nel III capitolo si trova un mazzetto di poesie doriche: cori di Alcmane, epinici, epigrammi ed elegie di Simonide di Ceos, i famosi ditirambi di Bacchilide, scoperti nel 1896 da Kenyon in antiche tombe egiziane, inoltre odi di Pindaro. La collezione dei canti corali, contenuti nel IV capitolo, sono della grande triade tragica: Eschilo, Sofocle, Euripide. Dopo gli *skolia* del V capitolo si offre una ricca serie di epigrammi nel VI capitolo, mentre l'ultimo (VII) ci dà qualche frammento di poesia popolare.

(1) Le vecchie scarse traduzioni non possono soddisfare alle esigenze ed al gusto della nostra generazione. Esse erano fatte o da laici, troppo lontane dunque dall'esprimere quello che vuol dire l'originale, o da studiosi di filologia senza vena poetica, quindi aride, ligie letteralmente alle frasi del testo rispettivo, quindi non adatte a recare godimento artistico.

(2) Qui va rilevato che Anacreonte ebbe forte influsso su qualche lirico ungherese dell'ottocento, cominciando da Michele Csokonai Vitéz.

Trattandosi delle versioni di Csengery, è superfluo accennare alla fedeltà filologicamente assoluta e perfetta, ma si deve rivelarne la parlata veramente squisita, artistica. È certo che un traduttore ungherese si trova in tale sua opera agevolato spiccatamente dagli speciali vantaggi della lingua magiara. Come Ladislao Négyesy, l'illustre nostro linguista e letterario (spento recentemente) osservò: la lingua ungherese, grazie alla sua duttibilità (flettibilità) e musicalità è quanto mai adatta a far sentire ed esprimere tutte le possibilità ritmiche di qualsiasi forma metrica. Mentre al traduttore magiario non reca alcuna difficoltà di trapiantare nella prosodia originale sia le poesie antiche greche e romane, che quelle di Dante, di Shakespeare, di Calderon e di Goethe: questo non avviene per altre lingue, ad es. il francese che in mancanza di mezzi della sua lingua, deve ricorrere qualche volta per forza ad una versione in prosa.

Però neanche il Csengery si tiene sempre alla forma metrica dell'originale. Preferisce per conseguire un effetto completo, alle volte scegliere un'altra forma equivalente che rechi più vicina, più comprensibile all'orecchio magiario la sinfonia delle canzoni antiche; e perciò egli evita a bello studio di imporre ad ogni costo alla nostra parlata delle caratteristiche che le sono estranee.

Salutiamo con viva soddisfazione questa nuova opera di Csengery la quale significa senza dubbio un arricchimento notevole del nostro tesoro letterario internazionale.

OSCAR MÀRFFY